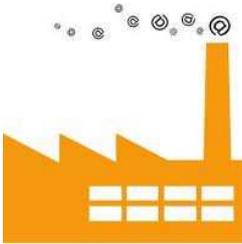


LA BREVE ESTATE DELLE FABBRICHE PATTESI

(La storia delle fabbriche pattesi è complessa: ha aspetti economici, politici, sociologici, giudiziari, ma è soprattutto la storia delle donne e degli uomini la cui vita è stata segnata per sempre da quella esperienza di lavoro e di lotta. Per questo merita di essere raccontata molto meglio di come farà questo primo abbozzo, ricostruito attraverso la lettura di articoli, opuscoli e notizie contenute nei siti Internet. Si sono raccolte, com'è abituale per questa inchiesta, anche molte interviste ad ex operai, ma per varie ragioni si è scelto, diversamente dal solito, di non riportare qui queste testimonianze, che troveranno presto altrove lo spazio che meritano.)



La fase dell'industrializzazione a Patti è durata per circa 30 anni (dal 1961 alla fine degli anni '80) ed è stata segnata soprattutto dalla presenza di tre grandi fabbriche: la Tyndaris (caramelle), la Wagi (valvole) e la Caleca (ceramica). Tre aziende che, nonostante abbiano avuto storie diverse rispetto al legame con il territorio ed al rapporto tra operai e vertici aziendali, hanno condiviso 4 importanti caratteristiche:

1. **l'origine assistita**, cioè il fatto di aver aperto solo grazie alla possibilità di accedere agli incentivi offerti dalla Cassa per il Mezzogiorno, dalla Regione Siciliana e dall'IRFIS (finanziamenti diretti, agevolazioni fiscali) ed alle eccezionali condizioni di favore create dal Comune di Patti (concessione gratuita di infrastrutture e di terreni nella nuova zona industriale);

2. **l'indipendenza dal territorio**, legata alla vasta disponibilità di *capitali esteri o pubblici*, allo sbocco di *mercato esterno* (nazionale ed internazionale) e all'*assenza* di un *indotto*;

3. la possibilità di utilizzare *manodopera* locale **a bassi salari**, attinta dai settori ormai stagnanti dell'agricoltura e dell'artigianato, che le aziende hanno poi potuto **licenziare** con relativa facilità (quando le lotte operaie avevano ottenuto un trattamento più vicino ai livelli nazionali), grazie anche alla mediazione di una parte del ceto politico locale, che è intervenuto pesantemente nelle contrattazioni aziendali, consentendo fallimenti pilotati e trasformazioni di proprietà, al limite della legalità;

4. **l'assenza** sul posto di **settori strategici**, come quello tecnico *progettuale* e di *ricerca* e come la direzione *commerciale*, rimasti (o presto spostati) nel Nord Italia o all'estero.

Queste caratteristiche spiegano perché la stagione delle grandi fabbriche sia stata a Patti così breve e fanno capire, come vedremo meglio nei casi particolari, che questa brevità era in gran parte prevista fin dall'inizio, in quanto si trattava di investimenti produttivi subordinati a progetti estranei al territorio, o a scopi finanziari, o alla semplice intercettazione di denaro pubblico a fini di rendita o di speculazione.

La natura strumentale di queste fabbriche non ha tenuto in alcun conto lo spreco umano e sociale di una manodopera assunta spesso in giovanissima età (dai 14 ai 25 anni) ed estromessa anzitempo dal ciclo produttivo, con gravi conseguenze di disgregazione sociale e di polverizzazione economica del territorio.

LA CERAMICHE CALECA

La Caleca ha alle spalle una storia antica nel territorio pattese, dato che la fabbricazione di pentole d'argilla è stata da sempre, dopo l'agricoltura, il settore più importante dell'economia di Patti. È bene perciò ricordare brevemente questa tradizione industriale, per valutare differenze e somiglianze tra le aziende del "periodo d'oro" della ceramica e la moderna azienda dei Caleca.

L'industria ceramica a Patti - A Marina, a fine '800, operavano 13 opifici, che davano lavoro, direttamente o indirettamente, a 3.500 operai (un terzo dell'intera popolazione) ed esportavano pentole e vasellame per via di terra in tutta la Sicilia e per mare (grazie ad una flotta di 50 velieri) in tutto



il Mediterraneo, con una posizione di preminenza su altri siti concorrenti, ottenuta grazie all'importante innovazione tecnologica dello smalto apiombico, scoperto nei laboratori ceramici di Giuseppe Ajello¹. Le

¹ NATOLI Anna Maria, *Studio e ricerche sulla evoluzione territoriale di Patti*, Tesi di Laurea, Università di Messina, Facoltà di Scienze MM. FF. NN., consultabile presso al Biblioteca Comunale di Patti, Cap. III, pagg. 23-29

condizioni di lavoro erano molto arretrate ed i proprietari traevano giovamento da una politica di bassi salari. C'era dunque una situazione tipica della fase di decollo dell'industrializzazione: disponibilità di materia prima, basso costo del lavoro, ampio mercato di vendita, capacità di differenziazione del prodotto.

Nel 1950, nonostante la crisi sopravvenuta nel nuovo secolo per la concorrenza prima dell'alluminio e poi dell'acciaio inox, del vetro da fuoco e della plastica, restavano ancora a Patti Marina 14 "Fornaci", poste tra la Chiesa di Santa Caterina ed il torrente Provvidenza, ma ormai davano lavoro solo a poco più di 200 operai e producevano circa 1.200 tonnellate l'anno di ceramica, soprattutto decorata, contro le 5.400 tonnellate di stoviglie che si producevano nel 1881. Le esportazioni, che si servivano ancora di alcuni motovelieri, non andavano ormai oltre le Eolie e le coste siciliane, toccando talora quelle calabresi e napoletane.



La materia prima, però, arrivava tuttora da zone poste entro 6 Km da Marina: a Case Nuove si estraeva l'argilla "rossa" (ideale per il pentolame da fuoco), a Vignagrande, S. Paolo e Contrada Monte quella "biancastra" (più adatta alla ceramica artistica). Tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '70 è stata inoltre sfruttata, vicino a Capo Tindari, una cava di quarzo, feldspato e caolino². La situazione dunque si era capovolta rapidamente: da una fase espansiva ad una calante, nonostante la perdurante disponibilità di materia prima e di bassi salari, a causa del passaggio dalla ceramica da fuoco alla ceramica decorata, che era esposta alla concorrenza di altri famosi centri di produzione in Sicilia ed in tutta Europa.

La Caleca era stata fondata dal capostipite Gaetano, già titolare di un pastificio e di un veliero, nel periodo di massima espansione del settore (la seconda metà dell'Ottocento), con capitali che provenivano da vaste proprietà terriere (sue e della moglie, Mariannina Sciacca)³. Nel 1935 la fabbrica, condotta dal figlio di Gaetano, Umberto, aveva aderito al Consorzio della Ceramica, appoggiato fortemente dalle autorità fasciste per contrastare la concorrenza della produzione ligure (Albissola) e per arginare le rivendicazioni operaie (per il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'aumento dei salari). L'adesione al consorzio gli aveva consentito di rinnovare ambienti e macchinari⁴. L'attività imprenditoriale dei Caleca si era intanto "estesa al pesce salato e all'esportazione di frutta secca e di pomodori in cassetta e si incrementava di giorno in giorno:(...) mentre gli altri fallivano o chiudevano lui acquistava stabili, terreni, giardini e rilevava attività"⁵.

Negli **anni '50** la fabbrica, che sorgeva poco fuori dall'abitato di Patti Marina, su terreni di proprietà della famiglia, si distingueva ormai nettamente dagli altri laboratori per le maggiori dimensioni e per una moderna attrezzatura di tipo industriale, ma la difficoltà di commercializzazione del prodotto, comune a tutte le imprese pattesi, ne ha provocato la chiusura, coincisa con la morte del vecchio Gaetano⁶.

I successi della stagione industriale - Dopo circa 10 anni (siamo quindi finalmente negli **anni '60**) la fabbrica risorge con il nome di *Ceramiche Caleca s.r.l.* (una società di capitali a responsabilità limitata) e con il 90% circa della produzione dedicato alla ceramica decorata (vasi, piatti, ciotole). I macchinari di cui la fabbrica dispone, molto costosi ed acquistati con sovvenzioni pubbliche, le consentono di diminuire il numero di operai e di accelerare i tempi di produzione. I dipendenti sono in tutto 147, compresi 14 impiegati, 1 autista e 19 addetti alla manutenzione ed al magazzino: gli operai ceramisti sono solo 113. Sono stati ormai automatizzati l'impasto, lo stampaggio ed i forni. Restano manuali solo le parti artistiche, cioè lo smaltaggio e la decorazione⁷. Secondo molti ex operai, il rapporto tra



² NATOLI Anna Maria, *op. cit.*, pagg. 25-30

³ LETIZIA Maria Antonietta, *Gaetano Caleca "u cavaleri"*, su "Il Gazzettino del Tirreno" *on line*, 1 gennaio 2012

⁴ *Consorzio industria della ceramica*, su "VITA NOSTRA", periodico quindicinale di Patti, Anno IV, n.9, 15 dicembre 1935, Cronaca Cittadina

⁵ LETIZIA Maria Antonietta, *op. cit.*

⁶ NATOLI Anna Maria, *op. cit.*, pagg. 30-31.

⁷ *Ibidem*, pagg. 31-35.

dirigenza aziendale e lavoratori, che con il cavaliere Umberto (figlio del fondatore) manteneva gli antichi caratteri di imprenditoria artigianale, con una costante collaborazione ed un rapporto di reciproca stima tra proprietario e personale specializzato, diventa con il figlio Gaetano più distaccato, imprenditoriale e dirigista.

Nei primi anni '70 il punto di forza della fabbrica è l'esportazione all'estero, che assorbe l'83% della produzione e riguarda per ben il 70% il mercato statunitense, tanto che viene creata a New York una consociata (la *Caleca U.S.A. Corporation*), di cui è presidente Gaetano Caleca (nipote omonimo del fondatore), che dispone negli Stati Uniti di una vasta rete di filiali (*Caleca U.S.A.*) ed anche di una catena di distribuzione tramite rivenditori autorizzati. Le esportazioni in Europa sono sostenute dalla partecipazione alle grandi Fiere internazionali ed anche nel vecchio continente la Caleca apre numerosi punti vendita, tra cui uno prestigioso a Milano, in Galleria. Dato il ruolo essenziale delle esportazioni, l'unica vera innovazione riguarda il sistema di imballaggio: una particolare sostanza (l'*instapak*), versata liquida nel pacco, intorno al pezzo avvolto in carta velina, al contatto con l'aria forma un involucro solido, che aderisce perfettamente all'oggetto, in pratica sigillandolo⁸.

Altro punto di forza dell'azienda è il fatto che sia l'unica ad essere proprietaria di cave nel territorio pattese: ricadono, infatti, nelle ancora vaste proprietà terriere della famiglia Caleca la cava di Contrada Monte e quella di Contrada Cappuccini, entrambe di argilla biancastra. Gli unici costi elevati sono quelli per smalti e colori, che vengono acquistati nel Nord Italia⁹.

Dagli anni '60 la fabbrica non ha più alcun rapporto, a Patti, con le altre poche imprese artigianali del settore, che si rivolgono essenzialmente ad un mercato locale o al turismo estivo. Questo tessuto di piccole aziende, però, le serve di fatto come bacino di riserva e di addestramento per la manodopera specializzata e come ammortizzatore sociale nelle fasi di contrazione del personale.

I tempestosi anni 2000 - La parabola ascendente della fabbrica si ferma nella prima metà degli anni '90, quando l'azienda comincia a non corrispondere più con regolarità i salari ai suoi dipendenti, la cui compattezza viene minata con una politica di frazionamento degli arretrati¹⁰. La ragione di queste difficoltà economiche è individuata dall'amministratore unico della società nella "aggressione economica del mondo orientale"¹¹. Il 31 ottobre del 2000 la Caleca, che si era trasformata in *Ceramiche Caleca s.a.s.*, avvia una procedura di licenziamento collettivo, promettendo però la riassunzione immediata presso altra azienda di 120 dipendenti e la riassunzione entro un anno di tutti gli altri. Quanto alle mensilità arretrate non ancora corrisposte ed alla liquidazione finale (il cosiddetto T.F.R.), la società si spalma il debito di 5.000 milioni di lire in un arco di quattro anni, promettendo a tutti i dipendenti licenziati il saldo definitivo entro il 2004¹².



Intanto già l'anno precedente, cioè nel 1999, era nata una nuova azienda: la *Caleca Italia s.r.l.*, con a capo Rossana Giacalone, la seconda moglie dell'ex-amministratore unico (retrocesso ora al ruolo di Direttore Generale), che, pur disponendo di un capitale di appena 99 milioni di lire, aveva ottenuto, grazie ai "Patti Territoriali", un finanziamento pubblico di 15 miliardi di lire, concesso dalla SO.GE.PAT s.r.l. (Società di Gestione del Patto Territoriale di Messina, a partecipazione pubblica), per la costruzione di un nuovo capannone e per l'acquisto di più moderni macchinari¹³. La nuova fabbrica, che associa alla ceramica da tavola il nuovo settore delle piastrelle da

rivestimento, entra in attività a fine 2000, riassorbendo solo 108 dei vecchi dipendenti. Il nuovo insediamento, localizzato nell'Area di Sviluppo Industriale del Comune di Patti, nonostante le agevolazioni concesse dall'ente locale e l'anticipo già nel 2000 del 50% del finanziamento da parte della Sogepat¹⁴, al momento dell'apertura non ha ancora ultimato il capannone: mancano i servizi igienici, gli impianti elettrici sono volanti, non ci sono i muri perimetrali esterni né i vetri alle finestre (condizioni che rendono gelidi i

⁸ *Ibidem*, pagg. 35-36

⁹ *Ibidem*, pag. 36

¹⁰ CIRCOLO TERRITORIALE di Patti PRC, *Sapete cos'è l'azione imprenditoriale di Tano Caleca?*, opuscolo stampato in propr., Patti, 2004, pag. 2

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ibidem*, Allegato A1 (testo dell'accordo tra l'Amministratore Unico, Gaetano Caleca, e le Organizzazioni sindacali, del 3 ottobre 2000)

¹³ *Ibidem*, pag. 3

¹⁴ *Ibidem*, Allegato D (Lettera della Direzione aziendale alla stampa locale, del 17 dicembre 2002)

turni di notte)¹⁵. Rossana Giacalone lamentava a questo proposito, in un'intervista del 2008, che l'attesa di 4 anni per completare il capannone fosse da attribuire a "un'eccessiva burocratizzazione che in una Regione a statuto speciale dovrebbe essere snella e invece, come quella nazionale, è piena di lacci e laccioli, che ritardano tutto (...) ho dovuto provvedere io a creare fognature e altri servizi sostituendomi alle Istituzioni"¹⁶. In questa fase si verifica anche un grave incidente sul lavoro, con la caduta in un pozzo, posto all'ingresso di un magazzino, di uno degli operai, che muore sul colpo¹⁷.

I salari restano ancora saltuari e l'accordo del 2000 sugli arretrati ed i TFR è disatteso, cosicché, dopo il rifiuto dell'azienda di una proposta di bonaria soluzione della vertenza, alcuni lavoratori le fanno causa. Nel dicembre del 2002 la Direzione Aziendale assicura che "anche se l'investimento non è ancora ultimato, per problemi tecnici e per alcune difficoltà burocratiche, il progetto sarà comunque portato a termine entro il 2003"¹⁸, ma appena due mesi dopo, "a causa del precipitare della situazione con riferimento alle commesse soprattutto estere"¹⁹, chiede il ricorso alla Cassa Integrazione Ordinaria. Nel maggio del 2003, dato il perdurare della crisi sul mercato statunitense, si passa, con l'accordo dei sindacati, alla Cassa Integrazione Straordinaria per 32 operai. A giugno del 2004 l'azienda chiede, con una lettera aperta al Consiglio Comunale, che i sindacati e l'amministrazione la aiutino ad ottenere dal Ministero la proroga della Cassa Integrazione Straordinaria. Propone anche agli operai una riduzione di orario e di salario, ma l'Assemblea dei dipendenti respinge questa proposta all'unanimità. La risposta dell'azienda, che lamenta anche una riduzione del credito bancario a causa della notorietà assunta dalla vertenza, è il licenziamento dei 32 cassintegrati e l'aumento della produttività dei 74 rimasti in fabbrica, per abbattere i costi del lavoro²⁰. Ancora oggi molti dipendenti lamentano il mancato pagamento del TFR e degli arretrati.

Ad aggravare la situazione è sopravvenuta anche la chiusura di tutte le cave di argilla in provincia di Messina e la necessità di rifornirsi di materia prima da zone esterne alla Sicilia.

In quest'ultima fase di attività, insomma, la Caleca Italia è sopravvissuta alla crisi solo grazie ai finanziamenti pubblici ed al finanziamento indiretto dei suoi operai, molti dei quali, legati ancora ad una logica artigianale di stretta identificazione con l'azienda, non hanno reclamato il pagamento di quanto loro dovuto. A ciò si deve aggiungere il costante supporto del Comune e di altri enti pubblici alle attività pubblicitarie realizzate da Rossana Caleca, che ha potuto allestire un Museo di piatti firmati nelle sale del Palazzo del Turismo, fornisce premi in ceramica per numerose manifestazioni organizzate dal Comune e ha fornito la decorazione in ceramica per l'arredo urbano di una zona della città, un tipo di iniziativa che altre ditte sostengono di avere sollecitato inutilmente. La pubblicità, però, non può sostituire da sola la ricerca di nuovi prodotti e di nuovi mercati.



Nel luglio del 2011, inoltre, la Caleca s.r.l., l'amministratrice unica Rossana Giacalone, il direttore generale Gaetano Caleca, un ispettore della SO.GE.PAT ed il titolare di una piccola cooperativa fornitrice sono stati rinviati a giudizio dal gup Antonino Genovese per "truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche" nei confronti del Ministero dello Sviluppo Economico, avendo percepito indebitamente nel 2004 (almeno secondo l'accusa dell'Avvocatura dello Stato) un milione e mezzo di euro come contributo ministeriale al 90% dei lavori finiti per la realizzazione dell'impianto industriale, grazie al falso pagamento di alcune fatture ed alla complicità dell'ispettore del Patto Territoriale²¹.

Dal 31 gennaio del 2012 la Caleca Italia ha momentaneamente sospeso la sua attività, e sta cercando di ottenere ancora una volta per i propri operai (rimasti ormai poco più di 50) la Cassa Integrazione.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 4

¹⁶ SITARI Silvia: *Intervista a Rossana Giacalone/ La volontà di fare impresa anche in condizioni difficili*, su "L'opinione delle Libertà", 5 luglio '08.

¹⁷ CIRCOLO TERRITORIALE, *cit.* "La sicurezza sul lavoro è stata talmente rispettata che si è registrato persino un decesso". SITARI Silvia, *cit.* "Altro bruttissimo momento è stato un incidente in azienda che ha portato via il mio uomo migliore, il direttore di fabbrica. Ancora adesso provo una grande sofferenza (...). Ma [per gli incidenti sul lavoro] in questo momento si tende ad enfatizzare molto. La legge è altamente punitiva per noi perché c'è una sorta di "responsabilità oggettiva" che dà all'imprenditore responsabilità anche quando non ne ha: se un mio dipendente prende un martello e se lo da in testa, io sono comunque responsabile. Gli imprenditori, a meno che non siano dei delinquenti, non hanno interesse ad esporre a rischi i propri operai. Piuttosto vorrei poter avere più vicini gli enti preposti a fare formazione e cultura sulla sicurezza: vorrei vedere personale Inail e Inps che insegnino ai miei operai perché è utile mettere il casco anche se, in Sicilia, questo dà caldo. Sono più numerosi gli operai che trascurano le norme di quelli che le osservano. Da imprenditore, devo fare sì che tutto sia a norma e, a volte, certe norme sono veramente astruse".

¹⁸ *Ibidem*, Allegato D *cit.*

¹⁹ *Ibidem*, Allegato E (Lettera della Caleca Italia srl alla RSU aziendale)

²⁰ *Ibidem*, Allegato N1 (Lettera della Caleca Italia al Presidente ed ai Capigruppo del Consiglio Comunale del 27 giugno 2004)

²¹ DI GIACOMO Enrico, *Truffa su finanziamenti pubblici*, sul Blog www.enricodigiaco.org, 14 luglio 2011

LE FABBRICHE DI SINDONA

La storia della Wagi e quella della Tyndaris sono legate dalle particolari circostanze in cui le due fabbriche sono nate e dal quasi uguale periodo di tempo in cui sono state attive. Diversi sono stati invece la composizione sociale degli operai ed il loro rapporto con il padronato.



Un abile benefattore - Nel 1961 Michele Sindona, arcinoto finanziere pattese (che nel 1979 sarà incriminato ed arrestato con l'accusa di aver investito e riciclato, fin dal 1957, denaro mafioso e nel 1986 sarà condannato all'ergastolo per l'omicidio Ambrosoli) si trovava momentaneamente a controllare la Talmone (una fabbrica dolciaria torinese) e la C.T.I.P. (Compagnia Tecnica Internazionale Progetti). Lo faceva solo temporaneamente, perché la grande abilità di Sindona non era quella di amministrare aziende, ma di acquisirle quando erano in difficoltà, di rialzarne in ogni modo possibile le quotazioni e quindi di rivenderle con il massimo guadagno²². Con l'intento di valorizzare queste due società, Sindona decise di usufruire degli incentivi offerti in quegli anni dalla Cassa per il Mezzogiorno ai nuovi insediamenti industriali

nel Sud, coinvolgendole nell'apertura di due nuove fabbriche, localizzate nel suo paese di origine, che gli offrì condizioni incredibilmente vantaggiose. Il Comune di Patti, infatti, mise a disposizione gratuitamente i terreni e fornì a proprie spese tutte le infrastrutture necessarie, cioè allacci idrici, fognari ed elettrici, strade di accesso e persino un costoso raccordo ferroviario (che per altro si rivelò poi inutile), concedendo per di più un contributo di 800.000 lire per ogni 50 operai assunti²³. Come avrebbe potuto un abile uomo d'affari come Sindona non affrettarsi a coniugare questo superprofitto con la fama di benefattore del paese natio? Nascevano così la fabbrica di caramelle Tyndaris, con la partecipazione azionaria della Talmone, e la meccanica WESPA (*Walworth Europa SpA*), costituita, per un terzo ciascuno, da capitali della *Walworth Company*, una società controllata dal gruppo americano *International Utilities*, della Finmeccanica (IRI) e della C.T.I.P. di Sindona.

LA TYNDARIS

Fondata nel 1961, la "fabbrica delle caramelle" cominciò la sua attività dopo un periodo di addestramento del personale, composto al 70% da manodopera femminile, quasi tutta pattese e di un'età compresa tra i 18 ed i 25 anni. Con i suoi 252 dipendenti (232 operai, 19 impiegati ed un dirigente) era, per grandezza, la seconda fabbrica del paese ed utilizzava macchinari (realizzati appositamente per la società dalla Forgrove) distribuiti su 3 linee, completamente automatizzate ed organizzate a catena di montaggio, per la produzione di caramelle, gomma da masticare (prodotta sia nelle tavolette "Las Vegas" che a forma di sigaretta) e confetti.



Negli ultimi anni fu utilizzato anche, con il consenso dell'Alemagna, il brevetto delle caramelle gommose (le Sanagola) ed un apposito macchinario tedesco per la loro produzione. Le vendite, dapprima dirette, furono affidate in un secondo tempo alla Venchi Unica di Torino, che fu poi travolta, come la Tyndaris, dalle vicende giudiziarie di Sindona.



Vissuta dalle operaie come una realtà di per sé garante di indipendenza economica e di libertà

personale, la Tyndaris non ha conosciuto inizialmente, nonostante un trattamento autoritario delle operaie da parte dei capi, momenti di lotta o di scontro con la direzione, se non nella fase dei primi massicci licenziamenti, all'inizio degli anni '80, quando si verificarono blocchi dei cancelli, cortei spontanei e sei mesi di occupazione dello stabilimento. Il contratto nazionale degli alimentaristi, del resto, garantiva condizioni di lavoro non troppo pesanti (non c'erano né il turno di notte né gli straordinari). Il livello di sindacalizzazione, nonostante la partecipazione ad alcune lotte generali, come quella contro le gabbie salariali, è

²² FINI Marco, *Signor Sindona, è vero che ci lascia?*, su "Affari economici", 19 dicembre 1971

²³ CONSOLO Vincenzo, *Salsicce e vecchie barchette*, su "Il Messaggero", 11 ottobre 1984

sempre rimasto più basso di quello della Wagi, anche perché Sindona, più direttamente coinvolto nella direzione di questa fabbrica, non faceva mistero della propria intolleranza verso il sindacato.

A metà degli anni '70 l'azienda, per usufruire di un prestito Irfis, aveva proceduto a nuove assunzioni, ma l'arresto di Sindona negli USA nel 1979 mise rapidamente in crisi le sue quotazioni. La Tyndaris fu così rilevata, nella fase finale, da Adriano Rossi, un industriale di Como, che aveva già rilevato la Venchi Unica e che, dopo alcuni tentativi di riavviare la produzione, grazie ad accordi con l'Alemagna, con l'Aesculapius e la Dufour, ricorse nel 1982 al fallimento (dichiarato per un valore irrisorio di 28 milioni), ma fu poi arrestato e condannato per bancarotta fraudolenta.



Agli operai pattesi rimase solo il compito di smaltire le scorte di magazzino, in quella fabbrica che inutilmente, dopo tanti anni di lavoro e di attività in comune, sentivano ormai come propria. Per quasi tutte le operaie, che avevano un'età media di 40 anni, la chiusura coincise con la definitiva espulsione dal mercato del lavoro e con il ritorno ad una condizione di casalinghe o di lavoratrici precarie.

LA WAGI

La **Walworth** era un'azienda famosa in tutto il mondo per la produzione di valvole industriali per impianti petroliferi e disponeva di brevetti di alta qualità e di un mercato di vendita esteso a tutti i continenti. La nascita della **WESPA** (*Walworth Europa SpA*), che era la sua emanazione europea, è registrata nell'Archivio Generale dell'IRI il 30 maggio del 1961, con sede iniziale a Patti, ma spostata molto presto (giusto il tempo di usufruire delle agevolazioni della Cassa per il Mezzogiorno) a Roma. Il nome della fabbrica, già cambiato, nel 1968, in *Walworth Aloyco International* (anche per evitare l'omonimia con la celebre Vespa della Piaggio, che aveva intentato causa), assunse nel 1971 quello definitivo di **WAGI**, che derivava dalla fusione della *Walworth Aloyco* con la *Grove International*, un'azienda di valvole a sfera creata proprio quell'anno, con capitali IRI e con sede a Voghera, in provincia di Pavia, ma subito ceduta a terzi: nel 1976, infatti, nonostante la permanenza, come socio di minoranza, di Finmeccanica, la *Grove* risultava controllata dalla società canadese *Nova Corporation*. L'Archivio dell'IRI chiude definitivamente la scheda della WAGI nel 1982, registrando che è stata "ceduta a terzi"²⁴. Sindona ne era invece uscito formalmente da tempo, avendo venduto già negli anni '60 la CTIP ai belgi della Sofina, per un prezzo gonfiato, con cui si era alienato per sempre il favore dell'altro grande finanziere di origine siciliana, Enrico Cuccia, fattosi garante per lui di quell'azienda verso la società belga²⁵.

La grande speranza – Nel 1961 a Patti l'imminente apertura della Wespa, preannunciata da un bando del sindaco Giovanbattista Sciacca, suscitò subito grandi speranze non solo nelle famiglie dei giovani che in gran numero cercarono di essere assunti, ma anche negli operatori commerciali ed in tutti coloro che vedevano nell'arrivo di una grande fabbrica metalmeccanica un rilancio generale del paese e del territorio circostante. Erano quelli, infatti, gli anni del grande esodo verso l'Europa ed il Nord Italia (che aveva fatto calare del 9,8% la popolazione pattese) e della prima grande contrazione della popolazione occupata nell'agricoltura (scesa a Patti dal 52,5% del 1951 al 42,5% del 1961 e destinata a precipitare, nel 1971, al 29,6% e nell'81 al 18%). Si prevedeva che il 25% del valvolame prodotto avrebbe potuto essere assorbito dall'industria chimica e petrolifera siciliana, allora in espansione, e si prospettava dunque un decollo industriale duraturo e di ampio respiro. Le assunzioni avvennero, in maniera trasparente, attraverso il collocamento e selezionarono, con un colloquio, i primi 34 ragazzi tra i 14 ed i 19 anni. Altri 35 operai furono assunti dopo qualche mese, fino a raggiungere infine i 325 dipendenti (di cui 285 operai, inquadrati in 5 categorie). Qualcuno degli assunti, dopo il periodo di addestramento, restò a Milano alla Biondi, una fabbrica consociata. Gli operai provenivano in gran parte dal "Paese invisibile", cioè dai rioni storici e dalle frazioni di Patti, ma alcuni arrivavano da Milazzo, Barcellona, Messina, Mistretta e persino da Nicosia ed Enna. Le loro retribuzioni erano inferiori a quelle degli operai del nord, a causa delle gabbie salariali, che consentivano allora, a parità di mansione, ampie differenze salariali, mentre i quadri aziendali, che venivano tutti da fuori, percepivano retribuzioni nazionali. L'ingresso nella fabbrica, i ritmi di lavoro scanditi in maniera rigorosa, il cambio periodico dell'orario di lavoro e la necessità dei turni di notte per alcune

²⁴ www.maas.ccr.it/archivioiri

²⁵ FINI Marco, *op. cit.*

lavorazioni a ciclo continuo sono stati per quei giovani operai un'esperienza indimenticabile, che li ha costretti ad adattarsi ad una realtà molto lontana dal tempo di lavoro agricolo ed artigianale, in cui fino ad allora erano vissuti, ma contemporaneamente ha fatto crescere in loro la consapevolezza di condividere una nuova condizione sociale collettiva e conflittuale.

Lotte e conquiste operaie – Al contrario dei ceramisti della Caleca e delle operaie della Tyndaris, gli operai della Wagi, tutti maschi e con un'età media inferiore ai 30 anni, hanno rivelato molto presto una ferma decisione nel reclamare migliori condizioni di lavoro ed il rispetto delle normative di trattamento. Altamente sindacalizzati (con una netta prevalenza della FIOM-CGIL) hanno aperto numerosissime trattative, prima sotto la guida della Commissione Interna poi, dal '70, del Consiglio di Fabbrica, ed hanno conquistato, all'interno dello stabilimento, la riduzione del turno di notte e dello straordinario (che erano la prima causa degli incidenti sul lavoro), la mensa (che simboleggiava il diritto a pranzare, anziché mangiare in fretta il panino aziendale o il pasto portato da casa nel portavivande), la regolamentazione del cottimo, l'indennità per i turnisti, l'eliminazione delle categorie più basse, aumenti collettivi eguali per tutti, l'abolizione degli assegni di merito (che creavano discriminazioni e rivalità tra gli operai), l'attribuzione delle qualifiche su basi obiettive, controlli regolari sulla salute in fabbrica e, nel 1969, la riassunzione del rappresentante sindacale Agostino Sidoti, della Commissione Interna, accusato di "insubordinazione disciplinare"²⁶. Non meno efficaci e rilevanti sono state alcune battaglie esterne alla fabbrica, come la storica lotta contro le gabbie salariali nel 1969, la campagna contro l'evasione fiscale di professionisti, commercianti ed imprenditori (che rivelò come a Patti l'uomo più ricco del paese fosse, stando alle dichiarazioni dei redditi, un operaio!), la lotta vincente, nel 1979, contro le assunzioni che cercavano di aggirare le liste di collocamento, costata l'arresto del segretario della Camera del Lavoro ed il processo a tutto il Consiglio di Fabbrica, per interruzione di pubblico servizio, concluso poi con la piena assoluzione.



Diverso è stato l'atteggiamento degli impiegati e dei quadri intermedi locali, che, identificandosi pienamente nella logica della direzione, sono riusciti, in qualche caso, a scalare rapidamente la carriera aziendale, come Luigi Fiore, passato rapidamente da Patti alla direzione romana del gruppo *Grove* e Salvatore Ruggeri, assunto in Wagi nel 1969, appena ventenne e con un fresco diploma di ragioneria, e passato presto a Roma, dove sarebbe diventato, in pochi anni, *Vice President Finance* di *Grove Italia*²⁷.

I primi segni di crisi ed una curiosa coincidenza – Alla fine degli anni '70 la Wagi faceva ancora nuovi investimenti, acquistando modernissime macchine a controllo numerico, che solo poche fabbriche in Italia avevano allora introdotto, e procedendo a nuove assunzioni. La produzione era alimentata da una fonderia collegata, la MecFond di Napoli (anch'essa a partecipazione pubblica), che forniva, su disegno della Wagi, i pezzi da montare, mentre il prodotto finito veniva avviato, su gommato o per nave, verso il porto di Genova, da cui partiva poi per il Kuwait, l'Arabia, la Libia, l'Olanda, l'America Latina e l'Asia.

La situazione mostrò i segnali di un brusco cambio di politica aziendale nel 1979, quando all'improvviso il Gruppo *Grove Italia* si trasferì precipitosamente da Roma a Voghera, in provincia di Pavia. "L'episodio, un vero e proprio esodo – come racconta il sito aziendale della Valvitalia – è un esempio di mobilità (...) realizzato e completato in pochi giorni ad opera di Salvatore Ruggeri" che espose anche le famiglie dei manager ad un brusco cambio di residenza "per consolidare sede, direzione centrale, attività di ricerca e sviluppo e produzione", con l'intento di fare fronte a "commesse di crescente complessità tecnica e contrattuale". Lo stesso Ruggeri, insieme a Luigi Fiore compirono nel 1980 un ulteriore, audace e decisivo passo avanti fondando, da soli, una nuova fabbrica, la *Ledeen Italia Spa*, con sede sempre a Voghera, per realizzare quei motori, necessari ad avviare le valvole, la cui produzione aveva assunto un ruolo strategico per tutto il settore²⁸.

Per una curiosa coincidenza, questo improvviso "esodo" verso il nord, che diventerà la premessa della chiusura della Wagi, avviene proprio in quell'estate del 1979, quando Michele Sindona, arrestato negli Usa per bancarotta, mette in scena un presunto rapimento da parte della mafia e vola da New York in Sicilia

²⁶ CENTRO STUDI "Don Milani", *Movimento Operaio*, numero unico, ciclostilato in proprio, Patti, 1970

²⁷ www.valvitalia.com

²⁸ *Ibidem*

(qualcuno sostiene anzi che abbia trascorso diversi giorni proprio a Patti, per ragioni sconosciute, ma certo non per gustare, in pieno agosto, le famose salsicce di cui molte biografie lo vogliono goloso consumatore)²⁹. Il destino del bancarottiere e quello della fabbrica di cui era stato l'osannato fondatore iniziavano così il proprio declino contemporaneamente, anche se formalmente nulla legava il bancarottiere a quella azienda.

Una fine annunciata e l'ultimo scherzo del destino – Ancora a metà degli anni '80 la WAGI fatturava circa venti miliardi di lire all'anno e persino al momento del fallimento, nel 1987, aveva incamerati ben 10 miliardi di commesse, che le avrebbero assicurato almeno sei mesi di lavoro³⁰. Le ragioni della sua chiusura non sono state dunque economiche. L'ultima battaglia, condotta da una parte degli operai, che si erano resi conto delle intenzioni dell'azienda di svendere lo stabilimento pattese, fu rivolta contro la Cassa Integrazione a 0 ore proposta solo per alcuni dipendenti, al posto della quale si chiedeva una rotazione periodica di tutti i lavoratori, che avrebbe potuto mantenere la compattezza tra gli operai ed il controllo sulla fabbrica. Ma grazie all'appoggio dei vertici sindacali e di alcuni politici pattesi, la *Grove* riuscì alla fine ad imporre la sua linea, cedendo infine l'azienda (da cui nel 1982, mentre Sindona veniva estradato dagli USA in Italia, era già uscita Finmeccanica), in svendita a Giuseppe Spartà, l'imprenditore che la porterà, in breve tempo, ad un fallimento annunciato, limitandosi di fatto a liquidare, anche a costo di deprezzarlo, il materiale di magazzino. Ancora una volta si era rivelata determinante, per questa svolta, la pressione politica esercitata sugli operai perché chiedessero la liquidazione; era infatti questa l'unica condizione possibile per ottenere la dichiarazione di fallimento, data l'assenza di debiti e la sostanziale solidità della fabbrica. Un fallimento giudicato dalla magistratura come una bancarotta fraudolenta.

Nel giugno del 1986, intanto, ceduta la Wagi a Spartà, Salvatore Ruggieri (nella foto, tratta dal sito di Valvitalia) si era trasferito in California, dove, in poco più di un anno, sarebbe riuscito miracolosamente a rialzare le sorti della *Grove* americana, tanto da far assurgere la sede italiana ad una posizione di controllo³¹.

Nel marzo dell'87, quando a Patti veniva proclamato il fallimento della Wagi, era passato esattamente un anno dalla tragica fine di Michele Sindona, avvelenato nel marzo del 1986 in un supercarcere, due giorni dopo la sua condanna all'ergastolo quale mandante dell'omicidio Ambrosoli. Per uno strano, ultimo scherzo del destino, il supercarcere dell'omicidio e l'ospedale dove il finanziere pattese morì, dopo due giorni di coma, senza riprendere conoscenza, si trovavano entrambi a Voghera, la stessa cittadina in provincia di Pavia da dove era stata decisa la precipitosa dismissione della sua WAGI.

Pochi mesi dopo il "fallimento pilotato" della fabbrica pattese, nel settembre del 1987, tornava in Italia Salvatore Ruggieri e, diventato Direttore Generale di *Grove Spa*, avviava, insieme al Presidente ed Amministratore Delegato Luigi Fiore, una miracolosa scalata al settore mondiale delle valvole industriali³². Da Patti oggi Ruggieri, diventato Presidente ed Amministratore Delegato della prestigiosa Valvitalia (una multinazionale con sede sempre in provincia di Pavia) fa arrivare, per Natale, solo le arance ed altri prodotti tipici, che ama spedire come strenna aziendale.



Una storia esemplare - La storia della Wagi, con la pesante intromissione della politica nelle vertenze aziendali ed il ricorso forzato ad una bancarotta riconosciuta definitivamente come fraudolenta dalla magistratura, è un simbolo chiaro di come, al di là dei problemi economici e degli interessi concreti, chiudere o mantenere quella fabbrica fosse diventato un elemento essenziale per il controllo sociale del territorio. Quel gruppo di giovani operai, infatti, capaci di trattare alla pari con la direzione aziendale ed a lungo restii a piegarsi alla svendita della loro fabbrica, rivendicavano il proprio orgoglio di produttori, abbandonando la logica dei dipendenti ed imponendo il proprio punto di vista non solo sui ritmi di produzione e sulle rivendicazioni salariali, ma sul sistema clientelare delle assunzioni, sull'equità fiscale, sulla stessa politica economica del mezzogiorno. Quegli operai con i loro scioperi, con i cortei che risalivano spesso in lunghe file di auto dalla zona delle fabbriche, con il suono dei clacson, che squarciava una secolare invisibilità ed indispettiva le classi dirigenti pattesi, hanno fornito, per una breve ed intensa stagione, la base economica

²⁹ www.wikipedia.org, sub voce "Michele Sindona"

³⁰ NATOLI Massimo, *Fallimento Wagi: la sentenza tra quattro mesi?*, su "In Cammino" del 18 febbraio 2012

³¹ www.valvitalia.com

³² *Ibidem*

allo sviluppo di negozi e servizi, che solo dopo la chiusura delle fabbriche hanno compreso come le battaglie salariali non giovassero solo ai lavoratori, ma a tutto il territorio pattese.

Per chi ha voluto fermarli in tutti i modi, con allettanti proposte economiche individuali o con l'isolamento sociale, anche a costo della perdita di un bene essenziale per la ricchezza di tutto il paese, ciò che contava era restituire il monopolio delle decisioni ai ceti sociali dominanti da secoli nel pattese e ribadire una logica di sottomissione gerarchica ai capi intermedi, ai padroncini, ai grandi proprietari, al sistema politico, attraverso un meccanismo di ricatto continuo e la spartizione del privilegio di accaparrarsi quote più o meno ampie di finanziamenti statali ed europei, che in queste condizioni non produrranno mai sviluppo territoriale, ma solo arretrate rendite private.

